

Una raccolta di Cristina Annino mostra come la scrittura in versi sia baluardo di una lingua che non si piega ai precetti del mainstream

Un po' di oscurità fa bene alla poesia

WALTER SITI

«**Q**uei giorni bovini nel cavolo / di voliera! Area del disgusto / per cavalli sul prato (lussuria igiene), / qualcuno / lo guarda e lui batte sul muro / la testa». Facile sbarazzarsi di versi come questi dicendo «non si capiscono». Parlano di Ezra Pound nella gabbia di Coltano,

dove fu rinchiuso dagli Alleati nel 1945 per punirlo di aver appoggiato Mussolini e il regime fascista. Nella gabbia non c'erano servizi igienici; «area del disgusto», si spiega in una nota, «è tecnicamente l'erba evitata da un cavallo perché circonda i suoi escrementi. I funghi all'interno delle feci, per essere di nuovo mangiati, lanciano le loro spore in una zona pulita del prato; allora il cavallo in cerca di cibo, e non riconoscendo più la propria area del disgusto, di nuovo li brucia insieme all'erba». Questi versi parlano di noi, oggi.

Fino alla fine del Settecento la poesia era una lingua speciale per trattare argomenti sublimi in belle favole; serviva per nobilitare l'umano, conservando il memorabile della Storia e la musica del sentimento. Per capirla bastavano la competenza della tradizione, la scuola, il privilegio. Poi venne Hölderlin con la sua pazzia; la poesia diventava il frantume di quel che gli Dei, andandosene, avevano lasciato sulla Terra. Via la tradizione, la scuola: il poeta doveva cercare il nuovo sul fondo dell'ignoto — si faceva veggente, profeta, sciamano che portava alla luce l'inconscio personale o collettivo. La comunità non lo capiva più ma lo perdonava come esploratore di abissi pericolosi, un po' am-

mirandolo e un po' compatendolo («si sa, sono poeti!»); la Dickinson, Rimbaud, i futuristi russi e la Rivoluzione, Celan e i forni crematori. Poi c'erano i poeti che facevano disperatamente la spola tra oscurità e tradizione: Baudelaire, Eliot, Pessoa. Erano comunque stimati, funzionali al privilegio: magari si suicidavano ma dopo erano venerati. E se adesso invece il privilegio, cioè la cultura dominante, non sopportasse più né la tradizione né l'oscurità?

Ruminavo questi pensieri leggendo *Anatomie in fuga* di Cristina Annino (Donzelli editore); da lì provengono i versi che avete letto all'inizio. La Annino ha più di settant'anni, scrive poesie da cinquanta — appartata, stimata da pochi e sottovalutata dai molti con la scusa che i suoi testi non si capiscono. Al contrario della Rosselli (un'altra "oscura", assai più esaltata che capita), la sua è la poesia meno femminile che si possa immaginare: il suo "io" letterario è maschile o meglio neutro, refrattario alla passione e all'autobiografia. Nei suoi versi non c'è distinzione tra animato e inanimato, tra umano e animale: «Un topo mi fissò, sibilava / dalle sue guance. C'incontrammo / in cucina decidendo con stile la strategia». Il corpo è disarticolato, si confonde con le cose e viceversa: «la firma c'è, anch'essa / orso,

raccolto sul tallone, callo / sinistro; calmo davvero da squartare / di balzo un uomo come una pillola». La persona è paesaggio e il paesaggio persona: «Il lago era forse / italiano, si toccava anche, si faceva / pena. A riva, sfiorò la schiena / d'un oleandro». Prendendo le metafore alla lettera, ne risulta un mondo in totale perdita di identità: «Ma guardandolo / penso che la condizione umana stia / tramontando; per questo / è stanco».

Ogni oscurità rischia la scorciatoia dell'estremismo apocalittico, si può essere oscuri anche perché non si hanno le idee chiare: ma la Annino è di una razza più paziente ed energica, soffre personalmente la disumanizzazione e non si esime dal sentimento quando riemerge depurato dagli stereotipi: «Porto un etto di morte sulla spalla / ad amare mia madre; salmina / lucida, odora; e ti salta / di dire "zitta", pestarla».

L'attuale moda letteraria dell'impegno esige dagli scrittori chiarezza d'obiettivi, trasparenza morale, referenzialità giornalistica; ma tende a un'accettazione della lingua com'è, e dunque del mondo com'è nella sua struttura ed enciclopedia profonda. La poesia (quella nascosta,

quella che assume su di sé il coraggio della sparizione) usa l'immediatezza dei fatti e delle sensazioni per indagare mutazioni di più lungo periodo; in questo caso, per esempio, la scomparsa delle categorie (etiche, politiche, creaturali) che assicuravano l'individuo sociale sul proprio ruolo nel mondo: «Chissà se il mio ozio alla finestra / mi rende colpevole del morto». Lasciare l'iniziativa alle parole significa bazzicare nei dintorni del censurato e del rimosso: «Fare poesia è combattere la carie», cioè pulire le concrezioni dell'abitudine.

Oggi la cultura *mainstream* è succube di una finanza e di una tecnologia sempre più veloci, e la comunicazione non può che seguire passivamente la tendenza; i tweet e i social sono veloci per definizione, i romanzi anche lunghi sono veloci perché non ci costringono a fermarci sugli spessori e sulle ambiguità della lingua. La tradizione e l'oscurità sono diventate una zavorra: la poesia, che della tradizione e dell'oscurità è l'ultima trincea, è spinta anch'essa a sciogliersi nella prosa, molti poeti si riscoprono narrato-

ri. Ma se non vogliamo che la letteratura diventi solo testimonianza e

schiacci la parola nel mediocre esercizio del "dibattito",

dobbiamo nutrirla con robuste iniezioni di oscurità; rischiando

l'impostura e le cantonate, ma scommettendo sui poeti senza proteggerci dietro la scusa del «non si capisce».



IL LIBRO
Anatomie
in fuga
(Donzelli,
pagg. 116,
euro 16,
prefazione
di Maurizio
Cucchi)



DISEGNO DI GABRIELLA GANDELLI